

Aggiornamenti Sociali *

Ecologia a misura d'uomo

Intervista a Fred Pearce

Nel suo ultimo libro, Confessioni di un eco-peccatore¹, lei ha ricostruito la storia di alcuni dei prodotti che consuma. Tra quelli di cui ha parlato, quale bene a suo avviso rappresenta meglio le contraddizioni della nostra società?

Ho deciso di scrivere questo libro per due ragioni principali. Sono un giornalista che si occupa di ambiente e cercavo una nuova luce sotto cui analizzare le tematiche che mi sono più care, in modo da interessare il maggior numero di persone. Ma soprattutto, girando per casa mia, ho cominciato a chiedermi da dove venissero le cose di cui ero circondato e quale fosse la loro storia. Chi le produceva e in che condizioni? Con quali conseguenze per l'ambiente? Ognuno di noi ha un impatto sul pianeta, in alcuni casi negativo e in altri positivo. Non esistono persone «buone e verdi» e altre «cattive», come non c'è un modo giusto e uno sbagliato di comportarsi. L'analisi è più complessa, come dimostrano le storie di molti dei prodotti di cui mi sono occupato. Un buon esempio è quello dell'oro. La storia della sua ricerca ed estrazione, costellata da disastri ambientali e abusi umanitari vergognosi, rappresenta la follia umana meglio di ogni altro bene. Allo stesso tempo però è un metallo che fa scaturire alcune delle qualità migliori degli esseri umani, come la cura e la propensione al riciclo: nessun altro materiale infatti è stato conservato con tanta attenzione. Credo però che il prodotto più ricco di storie resti il cotone, al quale ho deciso di riservare diversi capitoli nell'ultimo libro. Coltivazione, raccolta e lavorazione hanno causato danni enormi, dal punto di vista sia ambientale sia sociale. Come dimostrano le vicende del Lago d'Aral (al confine fra Kazakistan e Uzbekistan), coltivare cotone prosciuga i fiumi ed esaurisce le riserve idriche come nessun'altra coltura al mondo. Esso, pur rappresentando solo il 2,5% delle coltivazioni mondiali, richiede l'impiego di un quarto di tutti i pesticidi chimici consumati sul

* In collaborazione con Adriano Marzi, giornalista free lance. Le note sono a cura della Redazione.

¹ PEARCE F., *Confessioni di un eco-peccatore. Viaggio all'origine delle cose che compriamo*, Edizioni Ambiente, Milano 2009.

Chi è Fred Pearce

Giornalista e saggista britannico, Fred Pearce (1951) vive a Londra. Specializzato in questioni ambientali, tra cui il cambiamento climatico e la gestione delle risorse idriche, nelle sue analisi riserva sempre un ruolo di primo piano alle componenti sociali e allo sviluppo. Negli ultimi vent'anni le sue ricerche lo hanno portato a viaggiare in 64 Paesi diversi. Dal 1992 è il consulente ambientale di *New Scientist*, per cui cura anche il blog *Fred's Footprint*. Collabora regolarmente con i quotidiani *The Independent*, *The Guardian* e *London Daily Telegraph*. Per la versione *on line* di *The Guardian* e per la rivista *Internazionale* cura una rubrica dedicata al *greenwashing*. Ha scritto diversi rapporti per organizzazioni internazionali, tra cui UNEP e UNESCO, Banca Mondiale e Agenzia europea per l'ambiente, WWF e Croce Rossa. Nel 2001 è stato nominato giornalista ambientale dell'anno in Gran Bretagna. Tra i suoi libri, tradotti in più di 10 lingue, è stato pubblicato in Italia anche *Un pianeta senz'acqua. Viaggio nella desertificazione contemporanea* (Il Saggiatore, Milano 2006).

pianeta e di un decimo dei fertilizzanti. A livello economico, il mercato del cotone è tra quelli maggiormente alterati dal meccanismo dei sussidi statali, e in cui la catena degli intermediari è più lunga e pesante. Quando ho provato a ripercorrere la filiera di produzione delle mie magliette, nessun coltivatore mi ha saputo dire con precisione dove finiva il suo prodotto, e nessun rivenditore è stato in grado di ricostruire l'origine esatta del tessuto che utilizzava.

Crede che i boicottaggi operati dai consumatori possano essere un buon mezzo per arrestare lo sfruttamento umano e la devastazione ambientale connessi ad alcune produzioni?

Quando promuoviamo e sosteniamo un boicottaggio, dobbiamo fare molta attenzione a non peccare di arroganza. Sono stato a favore del boicottaggio del Sudafrica ai tempi dell'*apartheid*, in quanto era la maggioranza nera della popolazione a chiederci di boicottare il Paese, così da aiutarli a liberarsi. Continuo a pensare che in quel caso fosse giusto, ma sono assolutamente contrario ai boicottaggi quando non hanno l'appoggio delle persone direttamente interessate e diventano un mezzo utile a soddisfare soltanto il nostro senso privato di «giustizia». Quando i lavoratori del Bangladesh, che producono i nostri abiti di cotone, ci chiedono: «Per favore, non boicottate i prodotti che realizziamo, anche se le condizioni in cui lavoriamo sono cattive», ritengo che il loro punto di vista sia più importante del nostro istinto di boicottare le aziende che li sfruttano.

Un caso analogo è quello dei fagiolini kenioti, che per arrivare freschi sui nostri mercati devono viaggiare in aereo e che quindi — secondo gli ambientalisti più radicali —, non dovrebbero essere consumati a causa dell'impatto ambientale negativo del loro trasporto. Ho conosciuto di persona i piccoli agricoltori che li coltivano: sono persone con un'impronta ecologica² molto bassa, che sopravvivono solo grazie al prezzo che il loro prodotto riesce a spuntare sul mercato internazionale e trovo ingiusto sacrificarli per ridurre la mia impronta ecologica. Preferisco continuare a sostenere i piccoli contadini dei Paesi più poveri e bilanciare in qualche altro modo le esternalità ambientali del trasporto dei loro prodotti, magari andando al supermercato con l'autobus invece che con la macchina.

L'entrata di multinazionali come Nestlé tra gli attori del commercio equo e solidale ha suscitato forti polemiche all'interno del movimento. Quali sono, dal suo punto di vista, le potenzialità e i limiti di questo canale alternativo di commercio?

Sostengo il commercio equo attraverso l'acquisto di molti dei suoi prodotti, e incoraggio tutti a fare altrettanto, ma ho un problema con il termine «equo». Questo tipo di commercio non è veramente equo, ma soltanto un po' più giusto rispetto a quello tradizionale. Dovremmo essere disposti a pagare molto di più. Fin quando il prezzo del cacao, del caffè o degli altri beni sarà dettato dagli equilibri dei mercati internazionali e non dalle condizioni di vita dei produttori, il commercio non potrà definirsi realmente equo. Se tutto si riduce a pagare un supplemento da aggiungere al prezzo di mercato, non possiamo meravigliarci quando giganti come Nestlé entrano a far parte della filiera senza avere cambiato di fatto la loro logica aziendale complessiva. Credo che il modello dell'«equo e solidale» abbia giocato un ruolo importante nel miglioramento delle condizioni del commercio internazionale, ma ho anche l'impressione che sia vicino a esaurire il suo potenziale di cambiamento.

«Dovremmo pagare molto di più»: un'esortazione che lei ripete spesso nelle sue analisi. Alcuni economisti, come Nicholas Georgescu-Roegen e Jeremy Rifkin, sostengono che nel costo di un prodotto dovrebbero essere incluse le esternalità ambientali e sociali dei relativi processi di produzione, commercializzazione e smaltimento. Crede possa essere una soluzione?

Dobbiamo pagare per i danni ambientali e sociali che provochiamo con le nostre scelte. Viaggiare in aereo, ad esempio, dovrebbe essere molto più costoso.

² Cfr TINTORI C., «Impronta ecologica», in *Aggiornamenti Sociali*, 7-8 (2009) 545-548.

Volare per pochi spiccioli tra le grandi capitali europee è tanto affascinante quanto assurdo. Non esistono aeroplani ecologici, anche se alcune compagnie provano a convincerci del contrario. Il settore dell'aviazione è invece tra i principali responsabili delle emissioni di gas serra: in Inghilterra, ad esempio, produce il 12% delle emissioni totali. Spostarsi in aereo, però, risulta quasi sempre meno costoso che farlo in treno: è una vera e propria follia ambientale, possibile grazie alla minore tassazione cui è sottoposto il traffico aereo e al basso costo del petrolio. Introdurre un sistema di tasse che tenga conto delle esternalità prodotte potrebbe essere un modo per disincentivare l'uso degli aeroplani o di altre pratiche nocive per l'ambiente. Sono davvero numerosi i prodotti che dovrebbero essere più cari. Come regola generale, dobbiamo abituarci all'idea di pagare di più per avere meno. Certo, imporre prezzi più alti non sarà la soluzione a tutti i nostri problemi, ma è comunque un buon inizio. Tuttavia, se non vogliamo che viaggiare in aereo o consumare beni esotici diventi un privilegio riservato solo alla parte più ricca della popolazione, occorre lavorare di pari passo sulla redistribuzione della ricchezza mondiale. La disuguaglianza economica però non è il solo problema che dobbiamo affrontare, pur essendo uno dei più grandi. A livello ambientale, infatti, oggi il 7% più ricco della popolazione mondiale è responsabile del 50% delle emissioni globali di biossido di carbonio. Viviamo quindi in un mondo complessivamente ancora meno equo di quello in cui vivevamo 30 anni fa, un peggioramento che nei viaggi ho potuto constatare di persona.

Il pubblico italiano la conosce soprattutto per la rubrica dedicata al greenwashing³ che cura per la rivista Internazionale. Nonostante le tante operazioni d'immagine che lei denuncia in quello spazio, sembra comunque scommettere sulla riconversione etica delle multinazionali. Perché?

Sono convinto che le multinazionali possano essere spinte dai consumatori ad agire come migliori cittadini globali. Quelle imprese che dichiarano di aver intrapreso un cammino per la riduzione delle loro emissioni inquinanti o che entrano nei canali alternativi di commercio, lo fanno per rispondere alle pressioni dei mercati. Attualmente molte compagnie spendono grandi somme di denaro in campagne pubblicitarie per farsi accreditare davanti al pubblico come «imprese verdi», mentre investono molto poco nei processi necessari a trasformarsi davvero in aziende più ecologiche. Nonostante questo, credo che le multinazionali riconoscano sempre di più la necessità di una riconversione etica, come dimostra il fatto che un numero sempre maggiore di aziende si dota di una divisione per la responsabilità sociale. Tutte le imprese dovrebbero averne una! Nella mia rubrica dedicata al greenwashing, su *Internazionale* ma anche sul sito

³ Per *greenwashing* si intende l'ingiustificata appropriazione di qualità e comportamenti ambientali da parte di aziende e industrie al fine di creare un'immagine positiva di sé.

web del quotidiano inglese *The Guardian*, denunciò i casi in cui le compagnie si limitano a semplici e ingannevoli operazioni d'immagine, sperando in questo modo di incoraggiare le multinazionali a divenire davvero «verdi». Chi fa *greenwashing* dovrebbe essere punito. Servono regole precise, concordate a livello europeo e internazionale, in grado di scoraggiare gli imbroglioni. Il potere dei consumatori in questo senso è grande: comprando prodotti certificati «etici» manifestano il loro scontento per il modo in cui funziona la maggior parte dei mercati globali, e dimostrano alle multinazionali che sono disposti a pagare di più per beni più rispettosi dell'ambiente e delle persone che li fabbricano. A chi già compra prodotti equi o biologici, dico che questo non è sufficiente, ma comunque è un buon inizio.

*Che futuro vede per l'approvvigionamento energetico?
Quali dovrebbero essere le fonti principali cui ricorrere
per alimentare società ed economia?*

Dobbiamo smetterla di bruciare carbone per produrre l'energia di cui abbiamo bisogno, visto che il carbone pulito rimane ancora un'utopia. Catturare le emissioni e stoccarle è un'idea ottima, ma la tecnologia necessaria è ancora in fase di ricerca e comunque sarebbe troppo costosa per essere utilizzata. Le compagnie che raccontano di essere pronte a costruire nuove centrali a carbone «pulite» stanno mentendo: un perfetto esempio di *greenwashing*! Bisogna poi considerare che lo stoccaggio delle emissioni di anidride carbonica nel sottosuolo presenta grandi problemi di sicurezza. Tuttavia sono ottimista: sono convinto che un giorno avremo a buon mercato la tecnologia necessaria al carbone pulito, ma non oggi. Nel frattempo, per contrastare il riscaldamento globale e il cambiamento climatico, dobbiamo tenere in considerazione ogni altra possibile fonte energetica, anche il nucleare. Non dimentichiamo che 6 grammi di uranio producono la stessa quantità di elettricità di una tonnellata di carbone! È vero che non esiste ancora un luogo sicuro in cui conservare il combustibile nucleare radioattivo, ma credo che i timori in materia di sicurezza siano stati ingigantiti dalle persone contrarie a questa forma di energia. Nucleare, biocombustibili, rinnovabili: non esiste una soluzione unica per l'approvvigionamento energetico — magari un giorno potrà diventarla l'energia solare —, ma per il momento dobbiamo puntare sulla diversificazione. La natura ci mette a disposizione una quantità illimitata d'energia: quella che possiamo ottenere da fonti rinnovabili come sole, vento, correnti d'acqua è molto più grande di quella che può essere ricavata da fonti non rinnovabili come petrolio, carbone e gas. Basterebbe tappezzare di pannelli solari una piccola parte del deserto del Sahara per rifornire d'energia elettrica l'intera popolazione mondiale! Sta a noi però decidere in che misura puntare sulle tecnologie pulite. Inoltre, è fondamentale che impariamo a usare in modo molto più efficiente l'energia che abbiamo a disposizione: le tecnologie che ci consentirebbero di evitare gli sprechi nelle nostre abitazioni,

nelle industrie, nei mezzi di trasporto, sono già disponibili e si tratta di accorgimenti che non sono né complicati, né costosi. Tutto si riduce a organizzarsi in tal senso come società.

Pur lanciando segnali di allarme, lei si mostra anche estremamente ottimista. Gli esseri umani sono campioni di adattamento, ma gli scenari futuri lasciano presagire una competizione sempre più forsennata in un contesto in cui le risorse saranno sempre più scarse. Quanto può incidere in queste dinamiche la consapevolezza ambientale del singolo?

Continuo a pensare che gli esseri umani siano bravissimi a risolvere i propri problemi. La questione è individuare quali sono questi problemi, quali devono essere le nostre priorità, e impegnarci in tal senso con tutte le capacità di cui disponiamo. Quando 40 anni fa abbiamo dovuto affrontare una crisi alimentare globale, siamo stati capaci di raddoppiare la produzione di cibo in soli 20 anni. Allo stesso modo, oggi dobbiamo rivoluzionare il modo in cui produciamo e utilizziamo l'energia. Sono convinto che la crisi economica che stiamo affrontando sia figlia di quella ambientale e se il problema del cambiamento climatico non verrà affrontato, continuerà a generare crisi economiche sempre più profonde. Grazie alla nostra innata inventiva abbiamo la possibilità di trovare le alternative necessarie. È questa consapevolezza a rendermi ottimista.

Ritengo però che soltanto prendendo coscienza di quanto sia grave la situazione attuale potremo cominciare ad agire per rimediare. In questo senso, quindi, è altrettanto importante essere pessimisti: il cambiamento climatico è in grado di spazzare via la nostra società in un paio di decenni appena! Sono convinto che la consapevolezza ambientale dei singoli possa incidere sulla situazione globale. Con le nostre scelte di consumo possiamo spingere i grandi protagonisti dell'economia a un maggiore rispetto per il pianeta, ma le scelte più importanti devono essere prese a livello sociale, attraverso un accordo dell'intera comunità. Non siamo soltanto consumatori, disponiamo anche di un potere politico e dobbiamo esercitarlo con forza. Quando penso al prossimo incontro internazionale di Copenaghen⁴, ad esempio, non mi aspetto granché; i politici potranno raggiungere soltanto l'ennesimo debole accordo. C'è bisogno di cittadini organizzati per spingere la classe politica a cambi drastici, come arrestare la proliferazione di nuove centrali alimentate a carbone. Il processo politico potrà funzionare soltanto quando la comunità internazionale eserciterà una pressione irresistibile. Purtroppo però per il cambiamento climatico questo non è ancora avvenuto.

⁴ Dal 7 al 18 dicembre 2009 si svolge a Copenaghen la quindicesima Conferenza mondiale dell'ONU sui cambiamenti climatici (COP15).